

Le condizioni economiche e sociali dell'Italia nel dopoguerra

di Cecce

Molti sono coloro i quali si interessano o intendono interessarsi seriamente del domani economico e sociale del nostro Paese, in omaggio a un preciso dovere di coscienza e nel desiderio di impedire che il governo della cosa pubblica sfugga a un inteso controllo della cosiddetta opinione pubblica.

Per venire incontro a questi ed aiutarli nel loro sforzo di aggiornamento nei grandi problemi sociali, abbiamo steso queste poche righe, contenenti quel minimo di informazioni necessario a che riesca meno difficile ai non « tecnici » cogliere le caratteristiche dell'ambiente in cui anch'essi dovranno operare per l'affermazione degli ideali di giustizia e di solidarietà.

L'IMMEDIATO DOPOGUERRA.

La nostra breve ricognizione si arresta alla situazione economico-sociale italiana *nell'immediato dopoguerra*, perchè soltanto per una previsione delle condizioni in partenza si hanno dati attendibili; l'andar più in là vorrebbe dire slanciarsi nelle profezie.

La principale differenza tra il periodo che seguì la prima grande guerra e il prossimo dopoguerra consisterà nel fatto che, mentre allora eravamo vincitori, domani saremo un popolo che, materialmente parlando, ha conosciuto la disfatta.

L'affermazione è abbastanza ingenua, ma non inutile, basta che si faccia attenzione alle idee di certa gente, la quale progetta per sé e per gli altri riforme e programmi di benessere; mentre la realtà del disastro materiale dovrebbe indurre a pensare alquanto diversamente.

a) *Le industrie*. — Il fatto è che non solo l'Italia ha perso la guerra in campo militare, ma ha subito devastazioni e ruberie che superano di molto, per gravità, i danni causati dall'altra guerra ad alcune provincie del Paese.

Questa volta non si tratta solamente di alcuni nuclei abitati rovinati dalle azioni belliche, ma di un danneggiamento che si estende a tutto il territorio nazionale, comprese certe zone industriali, mentre altre regioni, di alto sviluppo economico, anche se finora non sono state teatro di combattimenti, a causa delle asportazioni operate dai tedeschi e delle incursioni aeree hanno sofferto già danni rilevanti.

In particolare, questa guerra ha ridotto notevolmente la dotazione del Paese in beni capitali, cioè in strumenti della produzione, specialmente impianti industriali. Quindi le possibilità del Paese di produrre reddito reale (beni e servizi; per intenderci, l'occorrente per soddisfare i vari bisogni di una popolazione) sono notevolmente ridotte.

Ed è questo il lato più grave della situazione. Perché a una disavventura monetaria, a una crisi di sovrapproduzione, a una bilancia commerciale passiva, si può ancora porre rimedio, ma è molto duro il cammino quando c'è scarsità di mezzi per produrre.

Per questa ragione, prima di affrontare il problema concreto del come distribuire il reddito della produzione, occorrerà risolvere il problema del come produrre. Con un non piccolo vantaggio però: perchè, dal momento che si dovrà partire proprio dalle fondamenta per ricostruire l'attrezzatura produttiva, sarà possibile ricostruirla tenendo presente, a differenza che nel passato, la necessità che la produzione sia orientata in vista di una migliore distribuzione del reddito.

Comunque ci accontentiamo qui di insistere sul fatto che parte dell'organizzazione produttiva, specialmente industriale, dell'Italia è andata distrutta o è resa ineffi-

cente. Ciò significa che, se non viene un aiuto pronto, largo, e, almeno un poco, disinteressato dall'estero, se dobbiamo cioè contare sulle nostre sole risorse, la ripresa economica sarà per forza di cose lenta e difficile. Tanto più che la via dell'emigrazione potrà essere aperta in tanto in quanto lo consentano le preoccupazioni dei paesi esteri per l'assorbimento totale della loro manodopera (perchè anche negli Stati vincitori i governi pensano di essere moralmente tenuti a compensare le loro popolazioni dei sacrifici fatti in guerra con un livello di vita materiale il più elevato o il meno basso possibile).

b) *I trasporti.* — La guerra ha compromesso gravemente la consistenza delle nostre risorse produttive, si è detto: e ciò non va riferito solamente agli impianti industriali, ma anche ai trasporti. In che stato siano ridotti i nostri trasporti ferroviari non c'è nessuno di noi che non ne abbia avuto diretta visione. Dei cinquemila, o giù di lì, tra locomotive e locomotori e dei 135 mila carri ferroviari che possedevamo prima dello scoppio del conflitto quanti ne rimangono? Senza parlare degli edifici e degli impianti ferroviari in molti luoghi ridotti a cumuli di macerie.

I trasporti meccanizzati su strada risentiranno della mancanza di automezzi (la produzione di tali veicoli viene oggi meticolosamente requisita dai tedeschi); e i trasporti per via acqua saranno tali quali dovranno essere per il fatto che la quasi totalità della nostra marina mercantile è in fondo al mare o non è più in nostro possesso.

c) *L'agricoltura.* — La situazione delle risorse produttive per quanto riguarda il settore agricolo sarà invece sensibilmente diversa. Pur tenendo conto del fatto che il terreno ha perso una certa parte della sua fertilità, perchè non concimato a sufficienza ormai da qualche anno, in relazione anche con la diminuzione dei capi di bestiame; tenendo conto pure del fatto che determinate piantagioni (oliveti e vigneti) possono aver sofferto per le operazioni belliche, non sarebbe giustificato pensare che le possibilità di rendimento del capitale fondiario siano così ridotte come quelle degli impianti industriali.

È questa una considerazione importante dal punto di vista economico e da quello sociale.

Per male che la vada per l'economia del Paese, dato che questa economia si fonda largamente sull'attività produttiva agricola e dato che la produttività del capitale fondiario non è tartassata in modo disastroso, c'è sempre il modo di tenere in vita un certo complesso di attività economiche direttamente o indirettamente connesse con l'agricoltura e di conservare così una certa capacità di acquisto alla nostra moneta (che riuscirà a comprarne pur qualche cosa, a meno che non venga provocata un'altra valanga di cartamoneta proprio nei dopoguerra, o se ne determini, per via di legge, un valore molto ridotto). Questo per il lato economico.

Per il lato sociale si può far notare come il fatto che sull'agricoltura si fondi, almeno in un primo tempo, le nostre possibilità di « tirare a campare », nell'attesa di riprendere quota, non consigli l'adozione *immediata* di riforme economico-sociali in campo agrario tali che possano turbare profondamente il rendimento complessivo (misurato in quantità di prodotto) dell'intero capitale fondiario nazionale. Ciò non toglie, naturalmente, che si debbano e si possano adottare, anche immediatamente, delle disposizioni che siano dirette a regolare in modi ritenuti convenienti ed equi la ripartizione del reddito della produzione agricola, in relazione anche a una determinata politica dei prezzi e del costo della vita. In conclusione, quindi, la questione dell'organizzazione giuridica della proprietà agraria, in una prima fase, non dovrebbe essere considerata come di primo piano. Diciamo in una prima fase, perchè non si può non tener conto del fatto che, pur non essendosi verificato un fenomeno di concentramento della proprietà nel settore agricolo così come in quello industriale, non si può negare che vi è stata una certa rotazione della proprietà, oltre che a favore di certi ex-fittavoli divenuti proprietari grazie ai guadagni anormali, anche a favore degli arricchiti di guerra, e di vari fornitori (i quali si sono sostituiti nella proprietà a quegli ingenui piccoli o medi proprietari che hanno abboccato all'amo dei molti biglietti di carta moneta per una anche piccola estensione di terreno).

Ora, per quest'ultimo aspetto, il mutamento nella composizione della schiera dei proprietari rurali non può e non deve passare inosservato e merita subito attenzione ancor più che i grandi problemi che si riassumono nel motto: la terra a chi lavora.

d) *Il settore edilizio.* — Una perdita grave, particolarmente dolorosa e che pure intacca, di riflesso, la efficienza produttiva della nostra economia è quella nel settore edilizio. Si parla già oggi della demolizione e del danneggiamento grave di alcuni milioni di locali, e si pensi che in Italia le abitazioni sono già, di regola, sovraffollate (45 milioni di persona abitano in 35 milioni di vani).

Di conseguenza si ha la sistemazione provvisoria di gran parte della popolazione, fatto questo non del tutto negativo se messo in collegamento con eventuali piani di decentramento della produzione industriale. Comunque si prevede un'intensa richiesta di alloggi che non potrà essere soddisfatta che piuttosto lentamente, data la difficoltà di dare corso a nuove costruzioni (le quali esigono materiali e mezzi finanziari).

e) *La disoccupazione.* — Ma il fenomeno di gran lunga più importante, nell'immediato dopoguerra, sarà molto probabilmente la cessazione del pagamento di salari e stipendi a un numero assai elevato di persone, cioè agli addetti alle industrie belliche e ausiliarie. Perchè durante la guerra queste industrie hanno la precedenza assoluta sulle altre, chiamano a sé gran parte della popolazione in grado di lavorare, assorbono energia e materie prime, producono beni che... svaniscono senza lasciar traccia di sé nell'economia del Paese, specialmente quando al consumo bellico si aggiunge la disfatta militare.

Quindi, finita la guerra e finite le relative lavorazioni, non essendo possibile in genere far sì che le fabbriche riescano subito a produrre, senza un periodo di adattamento, per i bisogni civili (per di più, nel caso dell'Italia, mancando macchine e materie prime) è inevitabile che una larga schiera, purtroppo, di operai e impiegati rimanga senza occupazione e senza paga. Poiché il fenomeno sarà il più evidente e il più doloroso, da ogni

punto di vista, non è esagerato dire che il principale compito del governo, nell'ordine economico-sociale, sarà quello di mobilitare tutte le risorse del Paese per superare nel minor tempo possibile tale difficoltà, calcolando sia le esigenze del consumo da parte di tante persone, sia le esigenze della continuazione dell'attività produttiva. Anche qui molto dipenderà probabilmente dalla condotta di alcuni paesi esteri.

f) *I monopoli.* — Dopo ogni guerra si riscontra il fatto che, per lo sviluppo delle industrie belliche, speciali guadagni si sono concentrati nel portafoglio dei proprietari dei relativi impianti. Ma dopo questa guerra ci sarà di più: non solo saranno cresciuti i guadagni di individui e società che oggi controllano la produzione bellica, ma vi sarà concentrazione della proprietà degli impianti industriali anche indipendentemente dalla volontà dei proprietari, per il semplice motivo che le distruzioni e le asportazioni hanno ridotto di numero gli stabilimenti capaci di produrre. Ne deriva che, se l'economia nazionale in un modo o l'altro riuscirà a mettere in campo una discreta schiera di compratori, i fortunati proprietari dei non molti stabilimenti funzionanti potrebbero continuare a percepire grossi guadagni, grazie alla loro condizione di quasi-monopolisti.

Altro problema economico-sociale da risolvere, dunque, speriamo sotto la duplice insegna della giustizia e del buon senso. E problema grave perchè dalla politica di chi controlla l'industria dipendono la distribuzione di una larga quota del reddito nazionale e la continuità della produzione; perchè da chi controlla l'industria dipende perciò, la sorte economica di molti cittadini e delle loro famiglie.

g) *I prezzi.* — A causa della limitata attrezzatura produttiva industriale e delle molteplici difficoltà per un economico funzionamento dell'attività industriale, come pure a causa della relativa scarsità di prodotti agricoli (si pensi alla massa degli ex-prigionieri tornati alle loro case che costituiranno una nuova domanda di beni di consumo), il livello dei prezzi sarà certamente molto al di sopra del livello anteguerra, anche se certe punte al-

l'insù si smusseranno. Nè si deve credere che l'arrivo di talune merci, destinate al consumo, dall'estero, possa migliorare profondamente la situazione in generale; perchè, prescindendo da ragioni d'ordine militare, e non considerando l'ipotesi di forniture estere gratuite, l'arrivo delle merci estere è subordinato alle possibilità nostre di pagarle con merci che ci riesca prima di produrre e poi di scambiare.

Questo si dice per mettere in guardia contro le illusioni dell'abbondanza, della fine dei razionamenti (sia pure meno ristretti nelle assegnazioni individuali) nel dopoguerra. Vale a dire che il « tono » della vita, anche se progressivamente migliore, sarà, per un tempo oggi non prevedibile, necessariamente di austerità: il che non è del tutto male, se si pensa che la lezione morale della guerra non è stata ancora intesa bene da tutti. Si avrà quindi un ambiente di vita dove le difficoltà perduranti dovrebbero favorire la propensione degli animi a una soluzione equa, con la comprensione e collaborazione di tutti, dei diversi gravi problemi sociali: perchè, nei momenti caotici, è proprio dei periodi di intensa ripresa degli affari l'adottare il motto: ognuno si arrangi per sé, con l'inevitabile conseguenza che avanza chi da le gomitate più forti.

h) *La moneta.* — Per l'elevatezza dei prezzi, se non anche per ulteriori allargamenti della circolazione monetaria, il valore della moneta sarà anch'esso peggiorato rispetto all'anteguerra. E molti risparmi saranno, di conseguenza, falcidiati di parte del loro valore. Si salveranno invece i patrimoni costituiti da fabbriche, terreni, case, e in genere da beni reali. Una ragione questa che si aggiunge alle altre in favore dell'adozione di quelle qualsiasi giuste e convenienti misure che consentano la ricostruzione del proprio patrimonio a coloro i quali maggiormente ebbero a soffrire per la svalutazione monetaria, come individui che dispongono soltanto della propria capacità di lavoro e del reddito del loro lavoro risparmiato in forma monetaria.

i) *Il debito pubblico.* — Un ultimo punto della presente poco lieta ricognizione può essere quello del de-

bito pubblico: tra buoni del tesoro e titoli del debito consolidato si tratta, sempre che non vengano lanciati nuovi prestiti, di un importo intorno ai 500 miliardi. Ciò significa che lo Stato dovrebbe aver da pagare ogni anno una forte cifra a titolo di interessi ai possessori dei titoli. Se si considera che le somme per pagare gli interessi (quando il governo intenda mantenere tale impegno) provengono dalle imposte e si pensa alla necessità di ricorrere ancora alle imposte per coprire le spese di ricostruzione civile ed economica (che saranno indubbiamente elevate), si può tirare la conseguenza che, quando non vi sia una immediata ripresa economica generale, il carico individuale di tributi da versare allo Stato dovrà essere pesante.

IL PROBLEMA SOCIALE.

Questa, a grandi tratti, la situazione economica prevedibile subito dopo lo « scoppio della pace », situazione che concorrerà a suscitare problemi d'ordine sociale.

Ogni guerra è una scossa violenta all'organizzazione sociale, ma questa guerra lo è in modo particolare. Perché è un conflitto che colpisce direttamente e duramente le popolazioni e i loro beni, quasi più che i combattenti. Famiglie straziate dai lutti e dalle persecuzioni politiche, gravi difficoltà di alimentazione, distruzioni di abitazioni, trasferimenti forzati o volontari in altre regioni, difficoltà delle comunicazioni hanno esasperato l'animo di quanti non abbiano una fede in grado eroico.

Si aggiungano la fatica del dover continuare le proprie occupazioni in un ambiente che richiede sforzi continui di adattamento a condizioni ambientali sempre peggiori, l'assistere a ingiustizie gravi, la visione di perduranti differenze sociali e si comprenderà come nell'animo di molti, insieme con il desiderio di un minimo di serenità di vita, abbiano preso radice sentimenti piuttosto turbolenti.

Il pericolo maggiore per il domani della società italiana è che la ragione venga ancora una volta messa da parte, per lasciare libero corso agli impulsi, alle improvvisazioni e, peggio, alle degenerazioni. Purtroppo l'attuale esperienza ci ha mostrato come l'im maturità del

popolo italiano non sia soltanto politica ma si estenda anche ad altri settori, morale ed intellettuale compresi.

Per questa ragione la ricostruzione sociale-economica deve essere attuata col massimo senso di giustizia e di equilibrio, se vogliamo salvare ancora l'anima religiosa e il fondo di bontà innata del nostro popolo.

In particolare, si richiede che l'autorità pubblica, precisamente in vista dei nuovi compiti che la difficile situazione vuole siano a lei affidati, abbandoni completamente la non mai abbastanza deprecata mentalità del disciplinare l'economia e del risolvere i problemi sociali secondo schemi nei quali il cittadino è considerato solamente come elemento della potenza statale.

IL PROBLEMA ECONOMICO.

Fatta questa necessaria premessa circa lo stretto dovere dell'autorità pubblica di tendere come a suo principale fine ad aiutare i singoli nella risoluzione dei problemi economici individuali, non temiamo di affermare la necessità che vengano messi da parte certi esagerati sospiri dei singoli, o meglio di talune categorie sociali, per l'avvento di tempi nei quali si possa finalmente agire nel settore economico secondo il proprio talento.

Che il fascismo abbia svistato fin dalle fondamenta il giusto concetto di intervento economico dell'autorità è un fatto certo; perseguendo scopi più ideologici, di partito, che non di vero progresso civile ha finito per far odiare ogni forma di intervento, complice una burocrazia incompetente e corrotta.

Ma sarebbe illogico credere che il rimedio agli eccessi di ieri stia nel tornare puramente e semplicemente a forme di liberismo economico, criticabili in tempi normali e impossibili in tempi d'eccezione, quale è un disastroso dopoguerra.

L'intervento economico statale ha lo scopo, infatti, di integrare e correggere l'azione dei singoli affinché ogni cittadino, ogni famiglia, riescano a risolvere il proprio problema economico in modo rispondente alla dignità umana. Ora, in tempi normali e ancor più in tempi eccezionali, il rispetto delle esigenze sociali implica la neces-

sità che un'autorità, dotata di una capacità più ampia di giudicare l'opportunità delle decisioni in campo economico, controlli, coordini, completi e corregga le iniziative individuali, in vista del benessere non dello « Stato », come qualche cosa di astratto e metafisico, ma di ognuna e tutte le famiglie che formano il tessuto connettivo dello Stato.

E' vero che l'intervento statale in economia può essere ridotto, nei periodi di normalità, a pura funzione di controllo e direzione generale, con esclusione delle forme di intromissione diretta nella produzione, quando abbiano vita organizzazioni spontanee, anche produttive, che armonizzino gli interessi tra di loro e con altri gruppi d'interessi, con il rispetto della giustizia sociale e con un'attività diretta o indiretta di normalizzazione dei processi economici, di moderazione delle oscillazioni più o meno periodiche dell'economia.

Ma ciò non esclude l'intervento doveroso dell'autorità perchè l'economia nazionale si sviluppi nel senso desiderabile per il bene comune; mentre la esistenza di questi raggruppamenti d'interessi, posti tra l'individuo e lo Stato, con finalità di progresso ma anche di disciplina delle iniziative singole, dovrebbe proprio segnare la fine dell'individualismo economico.

E' bene convincersi che una cosa è il rispetto della persona umana e delle sue capacità anche sul terreno economico; ed una cosa tutta diversa è il lasciar fare ad ognuno quel che gli garba, nella vana fiducia che gli interessi singoli, lasciati completamente liberi, attraverso il conflitto del mercato arrivino a fondersi pacificamente, salvandosi le esigenze della giustizia sociale.

Nel dopoguerra poi, con una disoccupazione che sarà tanto più dolorosa in quanto colpirà anche persone le quali ebbero già a soffrire per la guerra, con una distribuzione criticabile della ricchezza, con una grave mancanza di case e altri beni fondamentali, il lasciare che i singoli si arrangino significherebbe autorizzare lo strozzaggio.

D'accordo che tanti provvedimenti economici male ideati e peggio applicati danneggiano i singoli più che non lo facciano le iniziative private lasciate del tutto libere; ma il caso è ben diverso quando la situazione è

tale che alcuni singoli, se lasciati liberi d'agire, poichè detengono il controllo della ricchezza, della produzione, del commercio, sono in grado di provocare danni sociali ed economici che saggi provvedimenti dell'autorità almeno non arrecherebbero. Questo come minimo.

In conclusione, occorre veder chiaro e tenere presente che soprattutto nell'immediato dopoguerra la collaborazione dei singoli sul terreno economico, per il bene di ognuno e di tutti, deve essere garantita anche attraverso un opportuno intervento dell'autorità pubblica, oltre che delle formazioni — in grado diverso spontanee — poste tra il soggetto economico isolato e l'autorità pubblica competente nel settore economico.

LA LOTTA DI CLASSE.

a) *Gli industriali.* — Dagli industriali e dai commercianti si richiede che non si lascino travolgere dalla smania degli affari o, per lo meno, dalla psicosi del rifarsi dei guadagni svaniti per colpa della guerra, così da dimenticare che la ripresa economica deve coincidere con una nuova atmosfera di giustizia, di comprensione reciproca, di collaborazione.

E' vero che certe aziende, senza poter ingrandire molto i profitti, hanno dovuto subire defalcazioni notevoli degli utili a causa della corresponsione di soprasalari alle maestranze. Ma non è men vero che altre aziende hanno guadagnato molto e che gli imprenditori delle une e delle altre, salvo lodevoli eccezioni, considerano eccessive e ingiuste le concessioni che furono costretti a fare ai dipendenti.

Non ci sbagliamo di troppo dicendo che industriali e commercianti, in genere, conservano un atteggiamento piuttosto di lotta di classe, verso le maestranze; al quale atteggiamento talvolta si aggiunge un vivo desiderio di riprendere gli antichi sistemi di sfruttamento del mercato, cioè delle tasche delle gente, in nome degli immortali principi di liberismo economico.

Mentre devono convincersi che gli esperimenti di socializzazione dell'economia, anche se mai congegnati e fondati su ideologie criticabili, sono un indice della evoluzione delle mentalità di molti, fuori e dentro il loro

ambiente, e non un fenomeno passeggero, tipico di caotico periodo bellico. I lavoratori, in un modo o l'altro, devono poter migliorare la loro condizione morale e materiale nell'azienda: e in forma stabile.

b) *I lavoratori.* — Il lavoratore non è una macchina umana che produce tanto purchè le venga fornito tanto per funzionare; ma è un uomo e perchè uomo deve essere considerato un collaboratore, nell'azienda.

Ai lavoratori si richiede che sappiano dare prova di equilibrio.

L'accusa di conservare una mentalità di lotta di classe non può essere rivolta soltanto agli imprenditori. E' comprensibile che i lavoratori temano sempre di non poter avanzare sulla strada delle rivendicazioni morali e materiali a causa della opposizione degli imprenditori. Ma devono tener presente che, anche per effetto della guerra, la situazione generale evolve in senso favorevole a loro. Perchè, dopo una guerra pluriennale e sanguinosa, nessun governo può disinteressarsi della sorte anche economica di una categoria sociale che costituisce gran parte della popolazione.

E' onesto riconoscere che la loro situazione materiale, per alcuni lati, è andata migliorando almeno negli anni precedenti il nuovo conflitto mondiale. Domani si avrà un miglioramento della condizione morale, col finire della ideologia totalitaria e la restituzione al lavoratore di una sua personalità libera dentro e fuori del luogo del suo lavoro. Le condizioni materiali, purtroppo, sono assai peggiorate con la guerra: domani verranno migliorate nei limiti del possibile. Diciamo nei limiti del possibile; perchè il lavoratore deve rendersi conto che un aumento di salario, ad esempio, non significa niente o tutt'al più un aumento di prezzi quando non sia accompagnato da un aumento della produzione distribuibile. Cioè il lavoratore intelligente deve capire che un aumento di consumi gli sarà possibile quando, per sforzo di tutti, sia stato possibile organizzare e ampliare la produzione. Ma soprattutto si chiede ai lavoratori di utilizzare convenientemente le loro associazioni e organizzazioni, per la tutela di legittimi interessi e non per fare chiassate politiche.

Ai lavoratori dobbiamo dire, infine, che la loro pretesa ad una migliore ripartizione del reddito ha buone ragioni d'ordine morale e d'ordine economico.

Anche d'ordine economico, perchè la stessa produzione, ancor prima che la distribuzione, ha bisogno d'essere organizzata in modo che agli addetti alla produzione fluisca un reddito stabile e proporzionato agli sviluppi della produzione vendibile, cosicchè il reddito dei lavoratori costituisca già un notevole sbocco per i prodotti. (Chi sa leggere tra le righe noterà che non si sostiene qui la tesi semplicistica dell'aumentare i salari per aumentare consumo e produzione).

Tutto ciò significa anche orientare la produzione in modo che essa soddisfi i bisogni del maggior numero possibile di persone, a partire dai bisogni fondamentali in sù, e non i gusti raffinati dei più ricchi.

LA PROPRIETA'

Perciò diciamo ai proprietari di patrimoni e di redditi « fuori classe » (ed oggi, data la grande miseria, una ricchezza un tempo media può essere considerata « fuori classe ») che devono abituarsi all'idea che le forti diversità sociali ed economiche stanno tramontando inesorabilmente.

Non protestino adducendo a sostegno della loro posizione di privilegio i danni di un eventuale livellamento economico. Tutti sappiamo che diversi nasciamo quanto a doti naturali, a capacità di lavoro e che la giustizia vuole sia dato a ciascuno un compenso pari all'utilità (sociale) del suo lavoro. Quindi, differenze economiche ve ne saranno. Ma non sono legittime quelle differenze che derivano da un cattivo impianto del meccanismo economico-sociale, per cui « soldo tira soldo » senza che il proprietario del patrimonio in continuo aumento debba sempre accrescere il suo lavoro in proporzione, con la conseguenza che le ricchezze, essendo limitate, si concentrano anzichè diffondersi.

E' vero che la diffusione della ricchezza è in relazione con l'aumento di lavoro e di produttività in generale, quindi anche con una partecipazione dei lavoratori

allo sforzo lavorativo, i quali pure devono guadagnarsi quanto vien loro corrisposto; ma il guaio è che talvolta proprietari e imprenditori pensano che deve esserci in primo luogo una ripresa di affari, di ricchezza per loro, con un aumento di benessere per i lavoratori come riflesso dell'aumento della loro ricchezza (perchè il ricco che si arricchisce, dicono, dà lavoro agli operai, agli artigiani, ecc.). Mentre le cose sono diverse: e un aumento di benessere può essere contemporaneo e generale, con una migliore ripartizione del reddito, quando produzione e distribuzione obbediscano a criteri di socialità dei processi economici e dei loro risultati, anzichè a criteri di individualismo economico.

Tanto più che in questo dopoguerra di fronte ai molti rimasti senza niente è inconcepibile che i fortunati proprietari, di industrie, di terre, di case, non siano chiamati a tradurre in atto il loro dovere di usare dei loro beni e di farne partecipi gli altri in ossequio al principio della funzione sociale della proprietà. Funzione sociale che nella presente dolorosa situazione deve avere un contenuto concreto e ampio quanto lo richiede il dovere di aiutare i nostri fratelli a condurre una vita il meno dura possibile, in un primo tempo, il più consona possibile alla dignità umana in un secondo tempo.

Dire oggi fino a che punto dovranno arrivare i sacrifici dei proprietari non è possibile per due ragioni: primo, perchè non si può conoscere quale sarà l'ampiezza delle distruzioni a guerra finita; secondo, perchè le esigenze del concorso dei proprietari al bene comune saranno variabili in relazione alla portata degli aiuti economici dall'estero. Comunque è certo che morale ed economia vanno d'accordo nell'orientare le menti verso l'imposizione dell'aiuto materiale di chi ha a chi non ha, in diverse forme che possono andare dal dover mettere a disposizione ambienti per i senza tetto, al vincolo dei canoni d'affitto, al reinvestimento obbligatorio degli utili nella produzione per aumentare la occupazione di mano d'opera, ad altre forme ancora.

Anche qui occorre equilibrio e non partire a lancia in resta contro la proprietà per il gusto di demolirla, quasi che tutti i mali venissero unicamente dalla proprietà (anzichè dai proprietari): è molto più ragionevole

vedere come assicurare l'apporto della proprietà esistente alla ricostruzione economico-sociale, cioè alla formazione di nuove proprietà, sacrificando la prima *solo ed in quanto* lo esiga assolutamente come condizione necessaria la diffusione di molti nuovi patrimoni familiari, ma non mai per partito preso.



La conclusione di queste poche note è che, pur sperando in un aiuto economico dall'estero, dobbiamo contare in primo luogo sulla nostra volontà di collaborazione e di aiuto reciproco tra noi italiani.

Occorre ristabilire la mutua fiducia e cancellare questi tempi di divisione degli animi, di odio, di egoismo. Occorre che ci prestiamo l'un l'altro aiuto perchè siano riedificate le case, perchè possano formarsi nuove famiglie, perchè vengano limitate le conseguenze sociali ed economiche del cataclisma che imperversa.

Soprattutto occorre che tutti siano convinti essere impossibile l'evasione alla legge dello sforzo in comune per ricostruire dalle macerie un'Italia più povera di prima sì, ma più onesta e più cosciente dei veri valori individuali e collettivi. Forse è ancora questa la via per giungere ad avere anche un'economia più prospera, sia pure in un domani che sfugge al nostro occhio.

CECCO.

Brescia, 25 Agosto 1944.

